

Un mandato molto forte con segnale bavarese

di Stefano Folli

Da oggi comincia un capitolo nuovo nella storia d'Italia. Finisce la lunga estenuante transizione che aveva preso il via con il collasso della Prima Repubblica, ormai quindici anni fa. Si voleva un'Italia bipolare, semplificata nei suoi equilibri parlamentari, sottratta al gioco paralizzante dei veti: e ora gli italiani l'hanno creata con il loro voto. Si voleva un governo stabile e solido che fosse premessa di una legislatura priva delle consuete nevrosi: adesso è possibile come mai nel recente passato. Si chiedeva alla classe politica di garantire la buona amministrazione, fornendole la spinta per decidere e operare: e questo, ci si augura, potrebbe diventare presto realtà. Ciò non significa che da oggi avremo una democrazia europea, nel segno di un'alternanza fra popolari e socialdemocratici. Tuttavia avremo una forma di bipolarismo più coeso, fondato su due mini-coalizioni.

Diciamo che il popolo italiano ha fatto la sua parte. Con saggezza e un po' di rabbia, se è vero che il lavoro di riequilibrio elettorale ha premiato forze che incarnano il malessere, il disagio, se si vuole il rancore verso la politica centrale e i suoi vizi. Non si capisce il successo addirittura clamoroso della Lega di Bossi in ampie aree del Nord se non lo si collega al crescere di un sentimento che rifiuta la politica "romana". Si dirà che tale stato d'animo esiste da almeno due decenni. Sì, ma è adesso che Fanti-politica si è intrecciata con la "questione settentrionale" nei termini imprevedibili cui stiamo assistendo. Bossi ha fatto suoi sentimenti e risentimenti diffusi in Lombardia, in Veneto, in parte in Piemonte (ma anche altrove: si veda l'espansione leghista in Emilia Romagna) perché nessuno è più credibile di lui nell'esprimere diffidenza verso l'inefficienza e le lentezze dello Stato centrale.

Quindi il dato di fondo è la vittoria netta di Silvio Berlusconi. È lui, uno dei personaggi politici più sorprendenti, spregiudicati e controversi dell'Occidente, il leader che riesce a rappresentare la sintesi di un Paese moderato, ma voglioso di modernità - anche quando dimostra di averne paura - e sempre più insofferente verso i vincoli, i freni e le incongruenze di chi diffida del cambiamento.

Ma non si comprende il senso della vittoria berlusconiana (la terza in cinque competizioni elettorali) se si sottovaluta il dato politico che l'accompagna: vale a dire l'impronta nordista che l'affermazione della Lega porta con sé. E che non è contraddetta dai voti (tanti) ottenuti dal centrodestra nel Sud. Bossi garantisce che Berlusconi non sarà il suo "ostaggio". C'è da crederlo. La Lega è un partito leale agli accordi di coalizione, anche perché ha tutta la convenienza a esserlo. La lealtà paga, visto che oggi tra Lombardia e Veneto abbiamo quasi una seconda Baviera, con Bossi nei panni che furono di Strauss e Stoiber. E la "questione settentrionale", anche quando significa timore della globalizzazione e inquietudine verso gli immigrati, è incarnata dalla Lega.

Al tempo stesso questa lealtà non significa rinuncia a esercitare un peso politico nelle scelte del futuro governo: e mai come ora la Lega è destinata a pesare. Non per il folklore e tantomeno per certe uscite di cattivo gusto, bensì per la capacità di rappresentare le esigenze e anche i risentimenti del suo elettorato. Sotto questo aspetto il lavoro che attende Berlusconi non sarà facile. Certo più complesso che nel 2001. E si capisce perché. La vittoria, proprio perché è limpida, deve produrre al più presto una serie di risultati concreti. In primo luogo, perché non ci sono più alibi. Sette anni fa Berlusconi aveva dietro di sé una coalizione ampia e farraginosa. Ci fu l'11 settembre e l'agenda del centrodestra cambiò. Ora Berlusconi ha il dovere di parlare agli italiani il linguaggio della verità, senza cedere a quei toni populistici che hanno scandito qui e là il cammino del Popolo della Libertà. In secondo luogo, non è più tempo di tensioni e conflitti: si tratta di scoprire nel nuovo Parlamento un senso di responsabilità nazionale che deve coinvolgere sia la maggioranza sia l'opposizione; ieri

sera Bossi ha citato la priorità del «federalismo fiscale». Ecco un esempio di riforma, certo urgente, che tuttavia esige un alto senso di responsabilità politica per non danneggiare una parte del Paese, quella più debole. È il primo banco di prova per la leadership berlusconiana. Sotto questo profilo, la telefonata di Veltroni a Berlusconi è di buon auspicio. Come pure è interessante la volontà dichiarata, da parte del leader del Pd, di voler fare un'opposizione costruttiva, disponibile a condividere il sentiero delle riforme.

Certo, è presto per essere ottimisti a proposito della «legislatura costituente». Il fatto che la deriva anti-politica abbia incoraggiato la Lega, da un lato, e il partito di Di Pietro, dall'altro, non semplifica le cose. Il bipolarismo è nato, grazie al risultato elettorale, ma c'è un u-12% circa che rappresenta l'ala radicale delle due coalizioni. E che non sarà entusiasta di cercare convergenze parlamentari con l'opposizione. Ne deriva che il sentiero di Veltroni è piuttosto stretto. La rottura con l'estrema sinistra è servita a escludere dal Parlamento, per la prima volta dal dopoguerra, le forze che si ispirano dichiaratamente alla tradizione comunista. Ed è un dato che impressiona, anche per i suoi risvolti sociali. Tuttavia Veltroni ha ottenuto solo un buon risultato, non un ottimo risultato. Si è allontanato dalla sinistra, ma non ha conquistato il centro e tanto meno il Nord. Ha posto le premesse per la futura forza «riformista» di governo, ma sa di dover consolidare il processo. Ora ha di fronte qualche anno di opposizione e dovrà gestire con intelligenza questo periodo non breve. Non è detto che i notabili del Pd gli lasceranno mano libera. Ma proprio per questo è bene che Veltroni abbia teso la mano al suo «principale antagonista».

Se vogliamo il bipolarismo, è necessario che sia maturo e responsabile. Altrimenti non avrebbe alcun senso. È un tema che riguarda il Pd e coinvolge anche l'altra forza presente in Parlamento, ossia il centro di Casini. L'Udc-Rosa Bianca ha retto, è riuscita a non farsi fagocitare, a differenza di Bertinotti. Ora Casini può svolgere una funzione preziosa di raccordo in nome del buon senso istituzionale.